



La Loggetta n. 106 (Primavera 2016)  
**Libia 1911...**  
 copertina di Giancarlo Breccola



Frammenti d'arte nella Tuscia  
 a cura di Giancarlo Breccola

periodico dell'Associazione Culturale omonima senza fini di lucro, finanziato prevalentemente attraverso le quote associative

Editore **Associazione Culturale "la Loggetta"**  
 Fondatore e direttore responsabile **Antonio Mattei**  
 Redazione **Giancarlo Breccola, Piero Carosi, Rosa Contadini, Paolo De Rocchi, Adelio Marziantonio**  
 Stampa **Tip. Ceccarelli - Acquapendente (VT)**  
 Aut. Tribunale di Viterbo n° 431 dell'8.5.1996  
 N° iscr. ROC 12722 - cod. fisc. 90041710568  
 ccp 10914018 - codice BIC BPPITRR  
 codice IBAN IT07 C076 0114 5000 0001 0914018

Direzione, redazione, amministrazione  
 Via Nuova 15, 01010 Piansano (VT)  
 info@laloggetta.it - www.laloggetta.it  
 direttore 320 2939956 - www.antoniomattei.jimdo.com

© TUTTI I DIRITTI RISERVATI



## Indice

<b>Libia 1911... - La guerra dimenticata e l'epistolario Compagnoni</b> (parte I, con appendice sulla corrispondenza familiare di Giulio Compagnoni degli anni 1911-1912-1913), di Antonio Mattei	p. 3
<b>La guerra in Libia e Montefiascone</b> (con appendice "Onorificenze municipali ai reduci della guerra di Libia"), di Normando Onofri	p. 12
<b>Miscellanea</b>	
<b>Agrodolce: Giù ppe' '1 mi' orto</b> ( <i>Le galline e l'umbrichelle; La predica all'ucelle; Mai dire gatto; La farfalla cavolaia; La sicurezza 'ndel lavoro</i> ), di Nescio Nomen	p. 14
<b>Breve cronistoria del declino della democrazia italiana</b> , di Paolo De Rocchi	p. 16
<b>TusciaLibri news: Strumenti di lavoro e di viaggi fra il tempo e la storia</b> , di Romualdo Luzi	p. 19
<b>Le ricette della nonna: La torta di nonna Lidia</b> , di Maria Pia Brizi	p. 21
<b>La parola al gastrosofo: Un giro nell'area orvietano-viterbese alla ricerca dei piatti meno conosciuti: I crostini con le fave</b> , di Pier Luigi Leoni	p. 21
<b>Dalla parte degli ultimi: Dal camper al pullman</b> (con introduzione di Antonio Mattei), di Vincenzo Bordo	p. 22
<b>Le storie di nonna Pia: Le mele rose</b> , di Ripa Pepparulli	p. 24
<b>Ce.Di.Do.: Santi di ieri e santi di oggi. Ci saranno domani i santi?</b> , di Luciano Osbat	p. 26
<b>Flash</b> ( <i>L'Annuario della Pro Ferento</i> , di F. Ceci; <i>Pluri-omonimie</i> , di G. Moscatelli; <i>Il Fabbricante di vasi etruschi</i> , di A. Mattei)	p. 29
<b>Anche in Vaticano: El Vicario de Cristo in tera</b> , di Antonio Pelosi	p. 30
<b>Storie di parole, storia di cultura: Le previsioni meteo del contadino</b> (con poesia "Le presagge climatiche" di Luciano Laici), di Luigi Cimarra	p. 31
<b>La Loggetta all'università!</b>	p. 33



## Piansano

<b>Alloro per...</b> (Erica Tramontana e Leonardo Bordo)	p. 33
<b>Flash</b> ("Battesimo del suono" per tre nuovi musicanti; Protezione civile all'opera)	p. 34
<b>storie di Storia: Il pretacchione e le donnàccole</b> (Ancora sui 'disordini' del 1912 dall'epistolario Compagnoni), di Antonio Mattei	p. 35
<b>Non c'è trucco, non c'è inganno: la nostra Simona è la migliore!</b> , di Caterina Magalotti	p. 38
<b>E pigliamola un po' a ridere!...: Melius abundare quam deficere</b> , di Luigi Mecorio	p. 39
<b>Pasqua in Albania</b> , di d. Rolando Reda	p. 40
<b>Riceviamo e pubblichiamo da MP Comunicazione</b> ( <i>"Da Eratostene al Gps"</i> , un percorso interdisciplinare sulla cartografia; A Piansano si balla per la festa della donna; Tutto il Comune a portata di smartphone; Rievocazione storica del venerdì santo)	p. 41
<b>Nido famiglia in arrivo</b>	p. 42
<b>Rinascere il Gruppo Archeologico Romano sezione di Piansano</b>	p. 43
<b>Lo sapevate che anche Piansano... ha la sua università?</b>	p. 44
<b>Sport: Calcio e Trofeo Mimosa 2016 (ASD La Luna società organizzatrice)</b> , (a cura) di Gianfranco Brizi	p. 45
<b>Santi ringiovaniti</b>	p. 46
<b>Educare alla carità</b> , di Daniela Martinelli	p. 47

**Libia 1911... - La guerra dimenticata e l'epistolario Compagnoni** (parte II, con appendice "Militari piansanesi in Libia"), di Antonio Mattei p. 48

**Anagrafe** p. 57

*Nuovi arrivi:* Martina Girelli, Bianca Zuccarello.

*Sposi:* Ester Falesiedi e Patrick Burlini.

*Ci hanno lasciato:* Giuseppe Brizi, Giuseppa Gallerani, Bernardina Vetrallini, Mario Brizi, Egle Caciari, Petra Brizi, Felice Rocchi, Dante Di Pietro, Ivaldo Zampilli, Pietro Brizi, Arnaldo Rocchi.



## Dalla Tuscia

**Giardini storici e segreti nella Tuscia**, di Mary Jane Cryan p. 65

**Gle caschò la jocciola et mori... - Di alcune patologie e rimedi rinascimentali**, di Giancarlo Breccola p. 66

**Evviva Maria! Storie, leggende e riti mariani nella Tuscia Viterbese**, di Vincenzo Ceniti p. 70

**Girolamo Ruscelli, poligrafo viterbese**, di Giuseppe Moscatelli p. 72

**La lega tra la Repubblica di Siena e la città di Castro**, di Angelo Biondi p. 73

**Storie di briganti: L'assalto alla diligenza**, di Pietro Tamburini p. 75

### Onano

**Il "focarone" nella festa di sant'Antonio Abate**, di Anna Lisa Puggi p. 76

**Onano news** (Bagnoregio: gli indirizzi scolastici dell'istituto omnicomprensivo "F.lli Agosti"; Dalle nostre parti è impossibile l'acquisto di un'auto a metano; Viterbo: Suor Benedetta Frey è venerabile), di Giuliano Giuliani p. 78

### Cellere

**Pianiano e la leggenda della principessa Diana**, di Maura Lotti p. 79

**Ghinghiringòla, rubrica dialettale: Parole ed espressioni varie**, di Mario Olimpieri p. 80

### Arlena di Castro

**Ricordi di guerra (Febbraio-giugno 1944)**, testimonianza di Arcangelo Bocci raccolta da Martino Iellamo p. 82

### Farnese

**Siamo tutti meticci o mulatti!**, di Savino Bessi p. 83

### Ischia di Castro

**La pipa rotta di Tiburzi** (con introduzione/racconto di Antonio Mattei e box su "Casa Attili a Pianiano (Cellere)" della stessa autrice), di Maura Lotti p. 85

### Tuscania

**Americani ricopioni (La chiesa di S. Pietro imitata in USA)**, di Luigi Tei p. 87

### Grotte di Castro

**Le feste eno-gastronomiche grottane e la minestra di fave di S. Antonio Abate**, di Adelio Marziantonio p. 88

**Inaugurazione del nuovo Centro Sociale**, di Adelio Marziantonio p. 90

### Marta

**Tamburi nella notte (La Barabbata, tesoro antropologico della Tuscia)**, di Giuseppe Moscatelli p. 91

### Capodimonte

**Piero Bruni, un capodimontano d'adozione**, di Piero Carosi p. 94

### Vignanello

**Il generale, il fante, la crocerossina (Vite comuni a Vignanello nella "grande guerra")**, di Sonia Stefanucci p. 94

### Latera

**Fantasie popolari: L'ometto de Ciancarèlla e La Strega de Canale**, di Dario Tramontana p. 98

### Viterbo

**Viterbo e il ponte Camillario**, di Giorgio Falcioni p. 99

**Il cardinale Pietro La Fontaine: un viterbese a un passo dal soglio pontificio**, di Angelo Capuzzi e Micaela Merlino p. 100

### Villa San Giovanni in Tuscia

**La pineta**, di Lucia Menicocci p. 102

### Valentano

**La targa commemorativa a Giordano Bruno**, di Bonafede Mancini p. 103

### Blera

**Un re a Blera non fu sufficiente...**, di Giuseppe Bellucci p. 105

### Tarquini

**Troia e Tarquinia**, di Piero Carosi p. 106

### Bolsena

**Una scoperta annunciata: Il rinvenimento della tomba di Santa Cristina**, di Antonietta Puri p. 107

### Sipicciano

**Girolamo Grasselli e l'affresco della Madonna con il Bambino fra i santi Girolamo e Francesco**, di Claudio Mancini p. 111

### Canino

**Gli odori di Canino**, di Bruno Del Papa (e Francesco Menghini) p. 113



## Archeologia

**Tra altari e colombari - Nuove ricognizioni in località Cagnemora (Bomarzo)**, di Francesca Ceci, Salvatore Fosci, Stephan Steingraber p. 116

**A Montefiascone: Parole incise nella pietra**, di Eleonora Storri p. 119

**Tra scoperte e distruzioni: Una "nuova" antica strada tra Monte Romano e Vetralla**, di Francesca Pontani p. 121

## Frammenti d'arte nella Tuscia

**Col naso all'insù tra gli affreschi del castello di Montecalvello**, di Francesca Pandimiglio p. 122 e III e IV di copertina

# Libia 1911...

## La guerra dimenticata e l'epistolario Compagnoni

parte prima



Antonio Mattei



Sullo sfondo di un impervio paesaggio desertico la figura dell'indigeno radicato nella sua terra, dall'espressione contemplativa e un po' beffarda, e quella incombente del soldato bianco sicuro della sua tecnica e "superiorità" culturale, diventano il simbolo del colonialismo europeo tra '8 e '900 e della sua parabola storica.

(La foto dell'indigeno è dell'archivio fotografico di Mario Simoncini; quella del soldato coloniale è della raccolta di Giulio Compagnoni. Sul retro di quest'ultima è scritto: "Alla mia Peppina in segno del più grande affetto. Giulio. Derna 11.10.13". Al momento della consegna della divisa, sulla nave che lo portava a Derna, aveva scritto una cartolina alla fidanzata: "Vorrei che tu mi potessi vedere un momento: m'hanno dato un elmetto che mi copre anche la faccia e una giubba che mi potrebbe servire per paltò; quante risate faresti. ...").

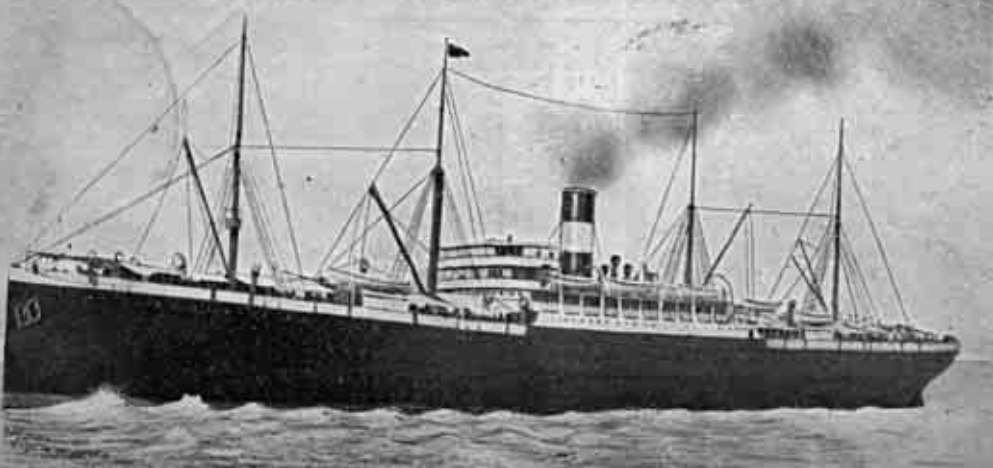
Anche a livello locale i numeri sono quelli che sono. A fronte dei circa 360 uomini chiamati alle armi e dei 47 morti della guerra mondiale, Piansano che non è niente mandò in Libia una trentina di uomini e li riportò a casa tutti, con tre soli feriti di cui soltanto uno in modo un po' più grave. Ce n'è quanto basta, dunque, per giustificare il cono d'ombra in cui risulta eclissata la prima guerra italiana del secolo scorso, vissuta a livello popolare da tutti i nostri paesi per via della coscrizione obbligatoria. Tanto più che dei vantaggi economici sperati si vide poco o niente, e anche a livello di immagine si trattò di un'espansione territoriale vanificata un trentennio più tardi dalle successive vicende politico-militari, mentre le commemorazioni pubbliche di solito si fanno per le conquiste, non per le sconfitte e le perdite (specie quando si trascinano dietro all'infinito, come in questo caso, rivendicazioni e indennizzi imbarazzanti per ricostruire nuovi rapporti diplomatico-commerciali tra gli Stati coinvolti).

Per certi aspetti la guerra di Libia viene considerata una sorta di prologo a quella mondiale, una prova generale di logistica e armamenti che misero in luce novità e limiti: il battesimo del fuoco dell'aviazione, con l'uso di dirigibili e dei primi nove aerei monoposto con compiti di osservazione e di bombardamento; l'uso della radio e delle stazioni trasmettenti (lo stesso Guglielmo Marconi fu tra gli ufficiali del Genio); le prime automobili Fiat in versione bellica; la carenza di iniziativa dei comandi italiani nello sfruttare le vittorie inseguendo il nemico, impedendogli prima di svanire nel nulla e poi di riorganizzarsi; l'errore di valutazione nel ritenersi portatori di libertà e di civiltà nei confronti dei libici, ansiosi di liberarsi della "barbarie ottomana": non fu così, perché tra uno straniero della stessa religione e un altro

**A**ncora una volta è l'attualità a premere. L'inferno nel quale è precipitato l'ex Stato libico, subito di là dal braccio di mare che ce ne separa, con tutte le implicazioni politico-militari ma anche economiche e di sicurezza pubblica per il nostro Paese, ci induce a rileggere e a riflettere alla nostra piccola storia locale. Che sembra - e per certi aspetti è - lontana anni luce, ma che in realtà è di appena di un secolo fa. Ciò che nei tempi storici può ancora permettere di trovarvi, se non un filo rosso che le unisce o cicatrici ancora fresche, certamente dei rimandi non proprio insignificanti.

Non so se *dimenticata* sia il termine più appropriato. Forse non del tutto, perché in effetti la guerra italo-turca del 1911-12 un suo spazio nella storiografia nazionale

ce l'ha e conta diversi titoli tra diari, memorie, raccolte iconografiche. *Offuscata* sicuramente, perché incalzata e messa subito in ombra dall'"immane cemento" della prima guerra mondiale, che col suo milione e 240.000 morti, tra militari e civili, ebbe per l'Italia un prezzo di vite umane spaventosamente superiore a quello dei 3.431 soldati caduti pochi anni prima in terra africana. Qui tre anni e mezzo di "guerra in casa", chiamando all'estrema difesa della Patria oltre cinque milioni e mezzo di uomini, tra i lutti e i sacrifici indicibili di un conflitto quale non s'era mai visto nella storia dell'umanità; lì un anno appena di belligeranza (sia pure con strascichi ininterrotti) tra due soli Stati, con l'impiego di 34.000 soldati mandati a combattere un po' esoticamente nelle "zone pianeggianti d'oltremare", in un altro mondo.



Piroscafo *Sannio* sul quale Compagnoni fu imbarcato da Napoli a Derna nell'agosto 1912. Da lì spedì due cartoline ai suoi e ne tornò a parlare qualche giorno dopo:

il 19 agosto ai genitori: "... *lerisera dopo molti stenti, per il mare un po' agitato, siamo potuti sbarcare dopo aver toccato Messina e Bengasi. Il mare è stato sempre calmo altro che l'ultimo giorno, cioè dopo Bengasi si fece un po' cattivo ed è così convenuto stare tre giorni fermi nel porto di Derna senza potere sbarcare. Di là abbiamo veduto un combattimento notturno, la sera del 17, senza nessuno effetto da parte dei nemici perché i nostri li dispersero subito a colpi di cannone. Io stamani ho preso servizio...*"

E il 24 a Peppina: "... *La ricevesti la cartolina che ti spedii in mare che rappresentava il piroscafo Sannio dove viaggiaio io? Hai veduto come è grosso? Figurati che c'eravamo duemila soldati, dentro, quasi quanto tutto Piansano...*"

"infedele" quelle popolazioni arabe preferirono il primo, ciò che spiega la continua spina nel fianco della guerriglia di quelle tribù berbere che a un certo momento sembrò ricacciarci in mare e che fu vinta solo negli anni '30 con una repressione spietata.

Ecco, alla base del tiepido interesse storico per l'avventura nordafricana ci dev'essere anche un indubbio istinto di rimozione, che poi è lo stesso che distingue i comportamenti collettivi nazionali verso la prima e la seconda guerra mondiale. Ossia la cattiva coscienza di un'Italia che sa che quella fu una guerra coloniale, guerra d'aggressione esattamente come quella del secondo conflitto mondiale, negazione degli stessi principi di libertà e autodeterminazione dei popoli che resero "santo" il sacrificio degli italiani contro l'impero austro-ungarico per riconquistare i "sacri confini della Patria". Principi universalmente condivisi che in un caso valgono a glorificarne la memoria, nell'altro a pesare come un atto d'accusa e una pagina di disonore.

Il colonialismo fa parte della storia del mondo e non è certo solo l'Italia, buona ultima tra gli altri Paesi europei, a doverne rendere conto. Ma forse non si colgono appieno alcuni aspetti della guerra libica che, ad appena cinquant'anni dall'unità della nazione, ne favorirono l'indirizzamento del sentimento collettivo dal patriottismo al nazionalismo, dalla libertà e indipendenza al bisogno dello "spazio vitale", dalla fratellanza tra le genti al mito della "civiltà italiana contro la barbarie". E il richiamo all'"*elmo di Scipio*" dell'inno nazionale, che durante il Risorgimento era valso a risvegliare le "prische virtù italiane" e

ad esortare unità d'intenti fra gli state-relli della Penisola per "*far libero il suolo natio*", diventa ora una evocazione dell'*imperium* di Roma sul mondo.

A livello europeo era la rottura degli equilibri dell'Ottocento liberale, l'irrompere nei rapporti tra gli Stati dei condizionamenti nuovi della impetuosa rivoluzione industriale, della ricerca di sbocchi al capitalismo finanziario, delle masse popolari emergenti di cui quelle contadine erano le più disperse e meno rappresentate. Per questo è stato anche detto che l'impresa coloniale fu per l'Italia un'operazione non di politica estera ma interna, una risposta semplificatrice alle complessità emergenti, un ricompattamento di italianità creando un obiettivo comune attraverso la retorica della missione di civiltà nel mondo della "terza Italia" (coniazione carduciana per dire l'Italia nuova del Risorgimento, dopo quella antica e quella comunale-rinascimentale: "*la terza Italia... col cuor di Gracco ed il pensier di Dante*").

E' questo l'aspetto più gravido di conseguenze di quella guerricciola africana, che storicamente trova le sue ragioni nel colonialismo di tutta intera l'Europa alle quali si rimanda e che qui si danno per note. E cioè la pedagogia nefasta di una guerra che doveva avvelenare - come mai prima s'era visto - un'intera generazione di uomini e preludere alle carneficine che avrebbero insanguinato il secolo appena iniziato. Genti rurali alle prese con i problemi della sopravvivenza, impastate di principi cristiani e naturalmente vocate ad un'azione di lenta palingenesi sociale, che all'improvviso vengono dirottate verso valori borghesi di potenza e grandezza di

Nazioni; con l'attrazione semplificatrice e ingannevole di tutte le propagande guerrafondaie su giovani in ansia di riscatto.

Con il nuovo secolo la "modernità" avrebbe comunque fatto irruzione anche nelle nostre campagne, sconvolgendone il torpore di retaggio papalino e definitivamente seppellendo gli ultimi briganti dell'800. Quei vagiti di socialismo che portarono alle prime disperate invasioni di terra, e poi il terremoto dell'epopea americana, con tutto ciò che comportava di sradicamento dalla terra e avventurismo, avrebbero "svezzato" anche le plebi rurali portandole a contatto con le macchine, le città, i conflitti sociali e in genere le complessità della società industriale. E in ogni caso ci avrebbe pensato la guerra mondiale, all'emancipazione traumatica delle masse contadine. Che intanto, però, vi furono iniziate - sia pure in misura ridotta e parziale - da quella guerra africana.

E' noto il largo fronte favorevole alla guerra, dalla borghesia finanziaria e industriale ai futuristi, dai vati *ore rotundo* alla Carducci al Pascoli de "la grande proletaria si è mossa", dalle gerarchie militari agli apparati statali; perfino alle alte sfere cattoliche, nel bisogno inconfessato di recupero di peso politico dopo la perdita del potere temporale e di missionarietà ecumenica verso gli "infedeli". Unici contrari i socialisti rivoluzionari, e quello spirito libero di Gaetano Salvemini che coniò la definizione di "scatolone di sabbia". Con il destino di tutte le Cassandre. Ossia la fine di tutte le voci critiche minoritarie, sulle quali hanno sempre avuto buon gioco le chiasose macchine da guerra sovrappattatrici, che in questo caso avevano anche la loro cinguettante colonna sonora in "*Tripoli bel suol d'amore*" di Gea della Garisenda. Ci si giustificò narrando che in quella "quarta sponda" le masse contadine avrebbero trovato la terra da coltivare che mancava in patria. In realtà gli fu messo elmetto e divisa e rimasero irreggimentate per decenni. Con una "evoluzione della specie" che per la storiografia ha continuato a rappresentare l'eterno dilemma sul fascismo: "rivoluzione" nel carattere collettivo della nazione, o "rivelazione" di ciò che è stato sempre latente nel suo DNA?

Nel suo piccolo, il caso di Piansano è emblematico. Su 25 soldati inviati in Africa uno solo era impiegato e un altro muratore; gli altri erano tutti contadini, con alcune sottospecie di pastore, bracc-

ciante, bifolco. Undici di essi erano analfabeti e per cinque veniva annotata la "dentatura guasta". Per non parlare delle loro precedenti e successive emigrazioni in America. Da un controllo necessariamente approssimato per difetto, almeno una ventina di essi si erano imbarcati per gli Stati Uniti, e continuarono a farlo ottenendo i relativi nulla-osta militari tra una guerra e l'altra. Alcuni, emigrati giovanissimi, furono arruolati direttamente all'estero dalle autorità consolari; altri, che non avevano potuto presentarsi alla visita di leva, si videro denunciare e condannare per diserzione, salvo venire amnistiati alla loro presentazione spontanea al momento del rimpatrio e farsi poi tutte le guerre in cantiere. Tra il 1910 e il 1913, stando sempre a quel conteggio fatalmente incompleto, partirono da Piansano per gli Stati Uniti sulle duecentocinquanta persone, la metà dell'intero traffico stimato tra il 1906 e i primi anni '20, quando si esaurì dopo l'interruzione dovuta alla guerra. Ogni tanto giungevano notizie di disgrazie sul lavoro che erano costate la vita a quei disperati: così Nazareno Cetrini investito sui binari ferroviari; Bordo e Guidolotti rimasti sepolti in una miniera; Lorenzo Pioli perito in un incendio... E da un epistolario dell'epoca escono fuori dei riferimenti continui:

*... Oggi è partito Mario Guidolotti per l'America. Il suo fratello Guido gli ha rimesso il biglietto e £ 100... (21 novembre 1911)*

*... Ieri qui si apprese una brutta nuova, e cioè che il povero Guidolotti Mario nei lavori in una miniera in America ha miseramente trovato la morte insieme ad altre 83 persone. Ti lascio immaginare l'impressione in paese e lo strazio della povera madre... Tra i morti v'è pure quel Romeo da Cellere nepote di Scarabeo che ben tu conosci. Poveri giovanotti!... (14 aprile 1912)*

*... Il giorno 24 passato marzo emigrarono per l'America del nord 44 individui, tra i quali Poponi e Peppe di Totino... (9 aprile 1913)*

*Stamane sono partiti per l'America altri 10 individui compreso Peppe Martinangeli (Perugino)... Dopo il raccolto ne partono ancora molti... (1° maggio 1913)*

*... Voglio dirti che Martinelli che fu costì [Domenico Martinelli del '90, soldato in Libia] è partito per l'America, e con esso molti altri... (4 agosto 1913)*

Un bollettino di guerra, che dice della drammatica situazione sociale nella quale veniva a impattarsi quella guerra africana.

Combattuta da militari di leva. Ossia non da guerrieri professionisti, ma da ragazzi chiamati a vent'anni per il servizio militare obbligatorio e portati in Afri-

ca dopo qualche mese di addestramento. Ai dieci giovani della classe 1891 e ai sei della classe 1890 se ne aggiunsero solo un paio del '92 e sei/sette delle classi precedenti, inizialmente dichiarati rivedibili per anemia e poi arruolati quasi tutti con la classe 1890. Le voci di richiamo della classe 1889 e precedenti, a guerra in corso, provocarono dimostrazioni di protesta in vari luoghi, come ci rivela da Firenze il soldato dell'epistolario citato: *"... I richiamati dell'89 tentarono di fare una dimostrazione e per questo ci hanno tenuti armati una settimana tanto di giorno che di notte senza chiudere un occhio, senza levarsi nemmeno il sottogola..."*.

Non erano partenze volontarie, né c'era un soprassoldo tale da invogliare all'arruolamento mercenario: *"... I soldati mandatemeli sempre come per il passato - si raccomanda ai familiari il nostro soldato in Africa - perché è vero che sono pagato di più, ma la roba costa anche enormemente nel puro e vero senso della parola..."*.

Per quei giovani fu l'inizio di una specie di servizio permanente effettivo, anticipo della militarizzazione della società nei decenni a seguire. Perché eccetto casi eccezionali di riforma per sopravvenute invalidità gravi ed evidenti, quasi tutti, dopo il congedo nel corso dell'anno 1913, furono richiamati per addestramenti di alcuni mesi nel successivo anno 1914 e poi nella primavera del 1915 con la mobilitazione generale nell'imminenza della guerra. Gente che era partita per l'America a diciott'anni e che tornò a casa - nella migliore delle ipotesi - a ventotto/trenta. Ragazzi che al mestiere delle armi "presero gusto", facendo una piccola carriera di graduati di truppa durante la guerra o entrando a far parte di reparti speciali, simpatizzando per le soluzioni di forza nei conflitti sociali che vi fecero seguito e poi accorrendo alle chiamate delle varie guerre fasciste fino al secondo conflitto mondiale. Ruggero Bronzetti, per esem-



**Derna 9 settembre 1912.** Giulio Compagnoni (al centro) tra i compaesani Ruggero Bronzetti a sinistra e Mario Brizi a destra (quello che poi sarà ferito a Ettangi). Inviando la foto alla fidanzata le aveva scritto: *"... Ieri ero insieme a Ruggero di Cenciaròtto ed al figlio di Marafeo, passando vidi un soldato che conosco con la macchina fotografica il quale ci fece un'istantanea insieme..."*. La stessa foto fu inviata all'amico Pietro Brachetti, gestore dell'ufficio postale, che commentò: *"... I miei rallegramenti per... la tua posa da Superiore che prendesti tra gli altri due compaesani. Ruggero ha del boxer e credo che i suoi pugni apporterebbero dei ricordi agli arabi; Marafeotto dal suo accigliamento pare che sia in credito di qualche cinquina..."*.

Libia 1912, impianto idrico Fondo Uadi. L'approvvigionamento d'acqua era d'importanza vitale, e in un'operazione come questa potrebbe aver avuto l'incidente Giuseppe Stendardi del '90 (quello poi morto in combattimento durante la guerra mondiale): "Riportò una contusione al collo del piede sinistro il 19 agosto 1912 a Zuara in seguito a caduta di un barile d'acqua mentre lo scaricava da un somarello". Stendardi era stato in Tripolitania dall'ottobre del 1911 a tutto dicembre del '13, ossia per oltre due anni di seguito, una delle ferme più lunghe dopo quella triennale di Nazareno Mattei, l'*Ardito*, dal giugno 1913 al giugno 1916.



pio, uno di quei nostri soldati in Libia, dieci anni più tardi avrebbe fatto parte di quel manipolo di piansanesi della marcia su Roma, e lo stesso Giulio Compagnoni di cui ora diremo, tornato dalla guerra mondiale da sergente telegrafista, in paese sarebbe stato comandante della milizia per tutto il Ventennio (con ininterrotti saluti epistolari "camerateschi" con i paesani dislocati nei vari fronti di guerra, dall'Africa alla Spagna). Emblematico, infine, è il caso di Ippolito Bordo, il nostro *Pòlido*, anch'egli della classe 1891, che la prima volta sbarcò in America a sedici anni e fu arruolato dal consolato di Rochester; poi partecipò alla guerra libica rimanendovi ferito; quindi si fece tutta la prima guerra mondiale da sergente d'artiglieria guadagnandovi due decorazioni e la prigionia in Austria; tornò in Libia nel '36 con un battaglione di camicie nere e da lì fu in Eritrea ed Etiopia, dove lo colse la guerra e combatté ancora fino a quando non cadde prigioniero degli inglesi. Insomma, tranne qualche interruzione tornò a casa nel '46, a 55 anni, quasi 18 dei quali passati in armi! E' questa la "mutazione genetica" prodotta in quella generazione da un'educazione nazionale bellicista ed espansionistica: la degenerazione di quei valori patriottici sui quali era stata edificata l'unità e identità nazionale, la religione laica del nuovo Stato; così come nel perbenismo dell'Italia umbertina, nei valori "santi" e pedagogici del libro *Cuore* di De Amicis, la rilettura critica di un Umberto Eco rivela tutte le tare dell'Italia prefascista e/o profascista. Sulla carta, il conflitto libico fu di brevissima durata, perché dalla dichiarazione di guerra del 29 settembre 1911 al trattato di pace del 15 ottobre 1912 c'è poco più di un anno. Ma la guerriglia araba mai esauritasi, con le sofferte vicende alterne e l'inevitabile inasprimento dei metodi di lotta ("*ammazza qualche arabo per me*", scriveva a un nostro

soldato un amico rimasto in paese), così come il *continuum* di risentimenti nazionalistici conseguenti alla "vittoria mutilata" del 1918, con l'"appropriazione" della vittoria stessa da parte del nascente fascismo, innescarono quel processo degenerativo che spiega la dilatazione nel tempo data da quei punti di sospensione al titolo *Libia 1911...*, e del quale troviamo traccia anche nel famoso epistolario di cui è ora giunto il momento di fare la conoscenza.

### L'epistolario Compagnoni

E' la preziosissima raccolta delle lettere di famiglia di Giulio Compagnoni (1891-1973), messaci gentilmente a disposizione dal nipote omonimo e presentata in maniera più approfondita in altra parte del giornale (vedi p...). Giulio è ragazzo di ottima famiglia. Suo padre Giuseppe, originario di Monte San Giovanni Campano, in provincia di Frosinone, era stato il primo comandante della stazione carabinieri di Piansano e, una volta in congedo, anche sindaco del paese (dal 1899 al 1904). Da un paio d'anni Giulio è impiegato nel locale ufficio postale e da poco più di un anno è fidanzato con Giuseppa De Simoni, che potrà sposare solo nel '19, al ritorno dalla prima guerra mondiale. Il 1911 è l'*annus horribilis* per la sua famiglia, perché il 25 ottobre parte lui per il servizio militare, e il 26 dicembre suo fratello maggiore Luigi per l'Argentina (da cui rimpatrierà una decina di anni più tardi). Gli anziani genitori restano soli in casa e la corrispondenza con i figli rivela tutta la crescente preoccupazione sia per le difficoltà incontrate da Luigi "in capo al mondo", sia per la sorte di Giulio, che dopo dieci mesi di corso da telegrafista nel 3° reggimento genio di Firenze, il 10 agosto 1912 viene imbarcato per l'Africa e finisce a Derna, da cui verrà rimpatriato a fine novembre del 1913. In un certo senso Giulio è in una botte di ferro, non tanto perché il fronte cirenai-co è meno combattuto di quello oc-

cidentale della Tripolitania (ma la guerriglia non vi si placherà mai), quanto perché il Genio non è arma combattente e lui vive la guerra da specialista delle comunicazioni, in un ufficio a contatto con il comando e quindi lontano dai pericoli delle prime linee. Lui e i suoi ne sono perfettamente consapevoli: "...*Per noi gran pericolo non c'è e questo lo dimostra un solo morto del genio perché dovette combattere con la fanteria sul principio quando sbarcarono. Perciò se dovessi andare niente paura...*". Il suo grado di caporal maggiore lo rende a volte interamente responsabile del servizio e dunque collaboratore ricercato dai vari comandi di reparto. Per di più è ragazzo educato e rispettoso che si fa ben volere, e in questa sua posizione diventa anche riferimento prezioso per quei compaesani che hanno la ventura di stazionare o semplicemente transitare per Derna. Nel presentarne questo estratto di epistolario che abbraccia il suo servizio militare dalla partenza per Firenze al ritorno da Derna, non possiamo non metterne subito in evidenza alcuni particolari rivelatori. Intanto l'impercettibile evoluzione da romantico paladino della grandezza d'Italia a più disincantato conoscitore della situazione di fatto: "*Forse vado a Derna... Parto contentissimo. State tranquilli... Giulio che vi adora e che va là giù dove la gloria c'è per tutti*", scrive da Firenze il 16 luglio 1912. Un orgoglio di italiano che non perde col tempo, perché dopo quattordici mesi d'Africa, alla vigilia del rimpatrio si chiede: "... *Sono stato anche io un degno figlio d'Italia? La mia Patria ne sarà soddisfatta?... E' brutto aver vissuto per tanto tempo qui, ma è altrettanto bello, credetelo pure, poter ritornare e dire: anch'io ho fatto parte di quelle gloriose schiere che con il loro valore seppero mettere in evidenza al mondo intero la grandezza della nostra Italia...*". Il che non gli fa perdere lucidità di visione, dalla consapevolezza di "...*andare laggiù dove non si ritorna mai sani*", allo sconvolgimento dell'impatto ambientale,

malgrado la sua condizione privilegiata: "... A mezzanotte mi butto su di un abba- stanza duro giaciglio, completamente vestito, in mezzo alle pulci che ce ne sono a centinaia ed ai topi che non sono di meno, tanto che mi copro la faccia accioc- ché non mi ci passino sopra, per rialzarmi alle 3 e mezza salvo che i turchi non riat- tacchino...". Oppure: "... Qui adesso si comincia a far sentire un caldo maledetto e le mosche, che ce ne sono un'infinità, danno un fastidio tremendo... Lavoro molto e per ricompensa non ho che caldo, mosche, pulci e cimici...".

A fine ottobre del 1912 parla delle condi- zioni meteorologiche, che non sembre- rebbero particolarmente propizie all'agricoltura che si progettava di im- piantarvi: "...Qui due giorni fa piobbe dopo vari mesi che non veniva una goccia d'acqua. Adesso non è più caldo, tira sem- pre un ventaccio che ti scaraventa tutto negli occhi. La notte fa un freddo del dia- volo...". E qualche giorno dopo: "... Adesso qui sono incominciate le piogge che ven- gono ad acquazzoni, i quali durano per un minuto circa e che riescono in sì poco tempo ad allagare ogni cosa: guai se durassero un pochino di più, ci porterebbe- ro via a tutti... Tira sempre un vento che butta per aria tutto e fa molto freddo spe- cialmente la notte...". Mentre a luglio del '13: "Oggi ha soffiato un ghibli fortissimo: all'ombra il termometro ha segnato 44 gradi...".

La popolazione indigena, a dispetto delle cartoline propagandistiche sulle "bellezze arabe" diffuse in Italia, è a dir poco ributtante: "... Gli abitanti vi dico francamente che mi fanno schifo essendo molto sporchi, e non so quanto tempo mi ci vorrà per assuefarmi a questo ed ad un odore non tanto gradevole che emana da essi... Si fanno mangiare dalle mosche, sembra che sempre dormano. Le donne, fatta eccezione di qualcuna, vanno tutte a viso coperto...".

[E qui cadrebbe un aneddoto, tra lo squallido e il comico, occorso a due compaesani: Vincenzo Bordo della clas- se 1890, che in Libia ci fu due volte (la prima dal novembre 1911 al gennaio 1912, la seconda dal maggio 1915 al feb- braio 1916, come altri soldati che du- rante la prima guerra mondiale furono inviati a presidiare la turbolenta colo- nia), e Vincenzo Barbieri, che pur essen- do più grande di due anni, per via di precedenti rivedibilità si trovò a fare il soldato con l'altro Cencio e con lui ad essere inviato in Libia nel maggio del 1915. Con altri commilitoni fecero dun- que una colletta per comprare una donna al mercato! Non gli sembrava vero, a

quei giovani, di poter avere una donna a disposizione, sia pure "in cooperativa", comprandola al mercato un po' scon- sideratamente come qualsiasi altra merce. Ma quando, combinato l'affare e por- tatala nel loro acquartieramento, pote- rono scoprirle il viso e toglierle gli strac- ci di dosso, si accorsero che era di una laidezza da fare spavento. Sicché se ne sbarazzarono subito lasciandola libera di andarsene. Con grande disperazione di quella povera donna, perché ormai era proprietà dei compratori e per le u- sanze del luogo era inconcepibile trovar- si nella condizione di *res nullius*! Glielo spiegò un ufficiale, ai quei soldati, con- vincendoli a fare una seconda colletta per munirla di una dote che la riscattas- se almeno da quella condizione!]

Poi la guerra continuò a dispetto del trattato di pace - per tornare all'episto- lario - e il nostro telegrafista prende a chiamare le cose col loro nome e ad invocare fatalmente le soluzioni e- streme cui induce ogni spirale di violen- za. Scrive il 16 novembre 1912: "Sembra che qui si ricominci da capo; l'altro ieri i nemici (beduini soli) hanno attaccato le nostre posizioni avanzate e così i cannoni, dopo un mese e più hanno fatto sentire nuovamente la loro voce. Erano in pochi e facilmente furono convinti a darsela a gambe come è di loro abitudi- ne. Certamente, qui non si finirà mai per- ché mai si assoggetteranno alle nostre leggi che non vanno per niente affatto d'accordo con i loro istinti di ladroni e di oziosi...". E una decina di giorni dopo: "... Credi che con la pace sia finito tutto? Sì, perché tu non sai che siamo attaccati spessissimo dai beduini. Qui mai si starà in pace: bisognerebbe distruggerli tutti...". Ad aprile del '13: "...Io non so quando l'Italia cesserà di essere in guerra con la Libia! Il fatto si è che agli arabi non gli garba affatto di stare sotto di noi e sono decisi a tutto fuorché sopportarci...".

Mario Brizi, il nostro *Marafè*, racconta- va ai nipotini un episodio tragicomico e insieme rivelatore. E cioè di quando, insieme con un commilitone, decisero di fare un bagno al mare. Ce l'avevano lì, questo strano e immenso pelago, e quale occasione migliore per togliersi lo sfizio e nello stesso tempo un po' di quotidiano sudiciume? Sicché si spo- gliarono lasciando "armi e bagagli" sulla spiaggia ed entrarono in acqua in mutande (le mutandone tattiche in dotazio- ne). Ma proprio allora furono attaccati da un gruppo di arabi sbucati all'im- provviso chissà da dove. I particolari non sono chiari, nel ricordo giunto fino a noi, ma di certo gli aggressori non era-

no in visita di cortesia e anzi minaccia- vano strepitosamente con sassi e basto- ni. I nostri due soldati uscirono subito dall'acqua per difendersi, ma prima di poter raggiungere le armi dovettero far- si largo a colpi di mutande!, sfilandosele bagnate e roteandole a mo' di clava. Fu così che misero in fuga gli assalitori, che evidentemente erano solo civili cui... "non garba affatto di stare sotto di noi e sono decisi a tutto fuorché sopportarci", come scrive Compagnoni.

Che un mese dopo, nel raccontare do- lorosamente la disfatta di Ettangi del 16 maggio, se la prende anche con la propa- ganda nazionale: "...Le perdite sono maggiori di quelle esposte dai giornali, che per la verità dovrebbero mettere sulle loro intestazioni 'La grande sconfitta di Ettangi', e non 'Sanguinoso ma vittorioso combattimento ad Ettangi'...".

E infine, a un anno dal trattato di pace, l'esasperazione di chi si vede esposto al sacrificio estremo e fatalmente invoca giustizia sommaria: "... In Cirenaica la situazione è ancora primitiva, una diecina di chilometri fuori le fortificazioni c'è chi ci accoglie a colpi di fucile... Le nostre caro- vane vengono attaccate ogni qualvolta che escono, dai beduini che prendono la peg- gio sì, ma che riescono anche quasi sem- pre ad infliggerci qualche perdita. E queste forse sono le conseguenze di una politica troppo leale, troppo buona, troppo strisciante verso gl'indigeni, i quali non ammettendo la bontà vedono in noi dei paurosi, dei vili. Dovrebbero essere più dif- fidenti di queste canaglie, dovrebbero dare più mano libera ai soldati e in fine per ottenere un effetto abbastanza sicuro do- vrebbero adoperare il nerbo e la forca, unici mezzi infallibili per ridurli alla sotto- missione assoluta...".

E' esattamente quello che faranno Ba- doglio e Graziani una ventina di anni più tardi, corollario ineludibile di ogni poli- tica imperialista. Ed è la fine della guer- ra romantica e gloriosa che, all'indoma- ni del distacco dalla fidanzata, faceva poeticamente scrivere a Giulio: "...Ri- cordo ancora l'addio che ci demmo laggiù a Checcarino... ci stringemmo la mano come due buoni amici e ci separammo; la mattina sotto gli occhi tuoi montai in carrozza e mi vestesti sparire nel buio della notte...".

antoniomattei@laloggetta.it

(segue a pag. 48)

Fonti:  
Archivio storico comunale di Piansano, Atti e deliberazioni di consiglio e di giunta anni 1911-1912-1913.  
Epistolario Giulio Compagnoni, Anni 1911-1912-1913 (raccolta privata).  
Archivio di Stato di Viterbo, Fondo distretti militari di Orvieto e Viterbo, ruoli matricolari classi 1885-1892



dalla  
Tuscia



Tuscania,  
coltivazioni di lavanda



Festa della lavanda

d'Agliano, un giardino decorato da sculture contemporanee. Entrambi sono retti da persone non originarie della Tuscia, che sono venute qui e hanno investito nella bellezza e la cultura. Altri giardini che meritano una menzione per la loro unicità sono l'Orto Botanico, dell'Università



Vaiano, Tenuta d'Amico



Civitella d'Agliano,  
giardino La Serpara



Ronciiglione,  
parco di Villa Lina

della Tuscia, famoso per i suoi cactus giganti, e lo storico *Villa Savorelli*, il parco pubblico di Sutri situato sopra il Mitreo e l'anfiteatro etrusco-romano.

Mancano all'appello alcuni giardini e parchi storici come il vasto parco e bosco di Bassano Romano, collegato al tristemente abbandonato Palazzo Giustiniani Odescalchi dove Federico Fellini filmò *"La Dolce Vita"*.

Forse un giorno possiamo sperare di poter rivisitare tali luoghi restituiti all'antico splendore, ma occorre l'impegno di tutti e la sensibilità delle istituzioni.

[macryan@alice.it](mailto:macryan@alice.it)  
[www.elegantetruria.com](http://www.elegantetruria.com)



Viterbo,  
garden Residenza Nazareth



Giancarlo  
Breccola

# Gle caschò la jocciola et morì...

## Di alcune patologie e rimedi rinascimentali

**“O**ggi alle strutture sanitarie ci si rivolge per un'infinità di ragioni che un tempo venivano affrontate in altro modo. E non possiamo pensare di affrontare i problemi della cura delle malattie (ma anche quelli della tutela della salute) senza riflettere a quanto e a come è cambiato il modo di curarsi”. Questa considerazione di Luciano Osbat sulla “nuova sanità”, pubblicata nel precedente numero della *Loggetta*, mi ha indotto ad affrontare un argomento che da tempo mi incuriosiva, e cioè quello della sprovveduta essenzialità della medicina medievale e rinascimentale. Le parole di Osbat che, per dirlo con Sciascia, “sono di una chiarezza che raggiunge l'ovvietà come accade quando la meditazione è severa e serena”, costituiscono un efficace approccio alla comprensione di alcuni dei molteplici problemi che stanno alla base dei cambiamenti delle strutture sanitarie pubbliche. L'accelerazione dello sviluppo scientifico, e la conseguente adozione di nuove tecnologie, pur portando al miglioramento della qualità delle cure, ha infatti implicato l'introduzione di attrezzature e prodotti sempre più articolati e costosi; cioè di una realtà organizzativa che, essendo caratterizzata da significativi livelli di complessità, in quanto più specializzata e specialistica, necessita di adeguate forme di strutturazione e coordinamento.

In definitiva, la tipologia dei piccoli ospedali di 50-100 anni fa, non potendo più rispondere alle articolate esigenze della medicina attuale, sta cedendo il passo, con tutte le problematiche del caso, ai grandi sistemi super organizzati e super complessi. Le piccole, vecchie strutture, invece, potrebbero/dovrebbero ritrovare una funzione adeguata alle loro dimensioni e potenzialità (pronto soccorso, medicina interna di base, *day surgery*).

Ciò premesso, a conferma della tendenza alla complessità che, collegata al dilatarsi delle conoscenze scientifiche, caratterizza la nostra società, vorrei riportare alcuni documenti risalenti al tempo in cui le cause dei decessi, escludendo gli eventi traumatici, potevano rientrare in un ridotto ed essenziale ventaglio di patologie. Patologie delle quali non si comprendevano le ragioni e che, pertanto, venivano indicate con il nome del sintomo: flusso, apostema, puntura, *pomellata*. Per contro, nei pochi casi in cui si presumeva di conoscerne i motivi, si cadeva, come nel caso della goccia, in definizioni che tradivano la grossolana conoscenza dei meccanismi biologici.





Ammalati che, per dirlo con Tommaso di Silvestro, hanno preso la "pormellata"

Le notizie di cronaca utilizzate in questa breve ricerca - che oltre alle indicazioni dei decessi contengono interessanti note di carattere sociale e culturale - sono prevalentemente tratte dal diario, redatto negli anni che vanno dal 1482 al 1514, di ser Tommaso di Silvestro, notaio e canonico della cattedrale di Orvieto.

### Flusso, fluxo, fluzo

Il termine flusso, *fluxo*, *fluzo*, voce che ricorre spesso nel diario, è certamente da riferirsi a casi di emorragie esterne di varia natura: epistassi, emottisi, rettorragia, menorragia, etc; ma non si può escludere che indicasse anche dei fenomeni a queste assimilabili come, ad esempio, il flusso dissenterico. La genericità dell'uso del vocabolo non permette di relazionarlo né a una specifica patologia, né ad una precisa branca specialistica medica.

Una figliuola grande de x anni morì de fluxo ogie, che fu mercordì, a dì xv de jugno 1502. Fu dicta die sepellita in Sancto Domenico.

La Helisabetta, figliuola de madonna Diambra, giovine de XXIII anni o circha, quale non era ancora maritata, morì de fluxo jovedì ad nocte, et ogie che fu venardì a di cinque de settembre 1505, fu sepellita in Sancto Francesco.

Teodorico de P.° Paulo de Paulo, cittadino d'Orvieto, buono abichista et valente in 25 simile arte et buono cipadino, de buono naturale, morì ogie che fu venardì a di XVIII de luglio 1504 et morì de pò pranso, et dieta die là verso compieta fu sepellito in Sancto Domenico. Stecte male circha ad xvij dì de fluxo et de quello morì.

Una figliuola di Franceschino de P.° de Meco, de 6 anni o 5, morì de flusso ogie che è venardì ultimo de agosto.

Bartholino, hospitaliere dell'ospitale de' calzolare, quale era marito dell'Agnila zoppa et mio vicino, morì jovedì ad nocte, et lo venardì a di xij de jugno fu sepellito in Sancta Maria d'Orvieto; morì de fluxo: andò ad Roma et alla sua tornata se infermò; pigiò mezo dattolo de cassia et si lo menò tanto forte che mai restitte cinque dì che sempre andava, adeo che morì.

### Postema o apostema

Postema - dal greco *apóstēma* (*aphistānai*) uscir fuori, gonfiarsi, andar via, quindi "ciò che se ne va dal corpo" - è il termine con il quale la medicina popolare ancora oggi indica l'ascesso, la piaga o la generica tumefazione, anche tumorale. Nella lingua italiana è usato talvolta con significato contiguo a indicare l'orziolo, l'otite, l'indigestione. Nel-

l'ambito dialettale della Tuscia lo troviamo registrato con significato analogo a designare i lividi e le ecchimosi (Montefiascone e Blera), oppure una malattia che colpisce il cuore e il fegato (Viterbo). In italiano, in forma traslata equivale a dispiacere, grossa preoccupazione, grave fastidio. E in questa accezione è presente a Blera per indicare una persona noiosa o petulante, ma anche in altre località del viterbese tra cui Piansano: "ch' apostēma, 'sto fjo!".

La Paula, figliuola de Bernardino de' Martinelli, morì la domenica ad nocte de carnasciale intra le sey et le septe hore de nocte, che fu a di XIII de febraro 1496. Era maritata: morì che ebbe una postema dentro nella bocca.

Pietropaulo de Teodorico, giovine bello et virtuoso, de età de XXVJ [...] era spetiale et andò ad Fuligno questa fiera de Pasqua magiore passata, ad Fuligne, et retornò ad piede. Gle colse certa innundantia d'acqua et prese sì terribile humidità, che se infermò et visse XXIIIJ giorni: haviva una postema allo stomacho, che non finiva mai de aurlare et de fioccare forte mente et terribile mente. Morì lunedì ad sera alle tre hore de nocte, et lo martedì a di XIII de magio 1504 fu sepellito in Sancto Domenico de pò vesparo.

### Pontura

Il termine *puntura*, *pontura* o *punctura*, che per il Tommaseo è sinonimo di pleurite - la *pleuritide* è *apostema dentro le coste*, chiamasi la *puntura* [...] *pleuritide* o *puntura che chiamano* - veniva utilizzato per indicare una generica e vasta gamma di malattie del sistema respiratorio: la bronchite, la polmonite, la pleuropolmonite e anche la peste polmonare. Il preciso riferimento alla pleurite è dovuto a un sintomo caratteristico di questa malattia: un dolore toracico improvviso, una sensazione dolorosa acuta che tende a peggiorare quando il malato respira o tossisce, da cui l'appellativo *puntura*.

La conferma che la voce *puntura* indicava malattie dell'apparato respiratorio si rileva sia nei pochi stralci sopra riportati, ma anche dai molti altri decessi causati da questa malattia e registrati nel diario di ser Silvestro, quasi tutti avvenuti durante i mesi invernali, e nei quali compare una significativa attenzione relativa agli sbalzi termici: *rischaldare et refredare, febre fredda e calda*.



## dalla Tuscia

Mese de febraro del 1490 [...] morì lo decto Rofino, figliolo d'essa Maria Helisabetha et morì nante vespero et depo fu facto lo noctorno in casa, et lo jovadì fu sepellito de pò messa maiure. Fuoro curati la matre et lo figliuolo da dui medici, ciò è da mastro Giuhanni spagnuolo et da mastro Helya hebreo, medico salariato dal Comune et non li scamparo. Se disse che moriero de punctura et febre pestilentiale incognita: ma la matre se crede che morisse per la malenconia grande quale prese per lo figliuolo suo.

La Helisabetha mia amorosa et amatissima matre, ciò è di me ser Tomaso di Silvestro canonico de Sancta Maria, mòri sabbato ad nocte intra le sey et le sette bora: et la domenica che fu lo dì sequente a dì nove del mese di febraro del 1500 fu sepellita in Sancto Domenico; l'anima della quale se ripose in pace. Fu donna de età de septanta nove anni o circha: stecte male tre dì naturale: se infermò lo mercordì passato, ciò è a dì cinque de pò cena et visse insino al sabbato ad sera ad presso alle sette hore; se infermò primo de certa febre freda, da puoi gle prese la calda che mai l'abbandonò, et lu dì nante che ley morisse gle se scoperse la punctura socto alla zinna.

La Girolama, mogie che fu del figlo de Francesco [...] morì venardì ad nocte et lo sabbato a dì cinque de novembre [1500], fu sepellita in Sancto Gihuanni. Era de casa lo Pontarino et era andata ad Roma al giubileo, et alla sua tornata se infermò et morì de pontura.

Paulecto de Gostanzo da Jalche, da Orvieto habitante, venne la novella ogie che fu lo martedì de carnasziale,

a dì xx de febraro 1504, come lo decto Paulecto era morto in uno castello chiamato Craparuola, in quel de Roma; et dixise che era morto domenica passata a dì XVIIJ del presente mese, et che era morto de punctura lui et haviva exercitato, circha ad dui mesi passati, de trafficare, ciò de de menare ad Roma bestie baccine. Comparava et rivendiva, et in tale exercitio lui se debbè rischaldare et refredare, et pigiò la punctura.

Antonio de mastro Bartholomeo, giovene de 30 anni, morì de pontura ogie che fu venardì, a dì XIIIJ de febraro 1505, et morì jovedì ad nocte, et ogie che fu venardì a dì decto fu sepellito in Sancto Angnilo, quale era artisciano de fare canape concia, ciò è lo decto mastro Bartholomeo suo patre, et lui, era stato mulactiere del Castellano et anque usava [...] de far la canape concia.

Gregorio di Juzo da Tode, quale habitava in Orvieto et era buon maestro de frabo ad fare gomere, accette, roncie et falcie et altre cose, morì de pontura ogie che fu mercordì a dì XVIIIJ de marzo 1505, et lo jovedì a dì xx fu sepellito in Sancta Maria maiure d'Orvieto.

Grazie ad Andrea Guadagnini, notaio di Montefiascone, siamo a conoscenza di uno dei rimedi consigliati per questa malattia, terapia che, ai nostri occhi, appare piuttosto preoccupante.

Ad mal di pontura [...] Fate che non magni cosa nesciuna salvo una minestra di panatella et non bevi, et si pure vole bere che bevi un poca di aqua cotta in termine di otto o nove di, et quando sello sente subito li si

faccia una sdrifulatio si lu sdrefula li stia direto et sdrefulato dinanti in nelle coste, et facto questo li si butti qatro coppe di sangue et che dorma al contrario dove ave el decto male subito guarirà.

Quindi si doveva bere poco per otto o nove giorni - andando così incontro alle implicite complicazioni di una disidratazione - e poi, dopo una *sdrifulatio* [massaggio?], si doveva procedere con un salasso, pratica in grado di estrarre dal corpo gli "umori peccanti, concotti e putredinosi". Resta la difficoltà di capire quale, tra malattia e terapia, si rivelasse fattore maggiormente pernicioso.

### Pornellata

Nel diario di ser Tommaso, redatto nel periodo in cui la peste si riproponeva ciclicamente con fasi di due o tre anni, si trovano registrati tantissimi decessi causati dal letale contagio, ma solo in un caso il morbo viene indicato con un termine, verosimilmente riferibile al dialetto dell'area orvietana, che rivela tutta l'immediatezza dell'inventiva popolare.

Mastro Giuhanni, quale era forestiero et era marito dell'Agnila zoppa, et era spedaliere et stava nello spedale de' Calzolare, qua, qui ad sancto Domenico ad presso ad casa mia; quale mastro Giuhanni se delectava de andare medicando l'ammorbate et era cerusico; finaliter lui volse andare ad guardare et medicare lo sopradecto Francescho dell'Alberici, ei se



Salasso terapeutico: li si butti qatro coppe di sangue et subito guarirà...



prese la pornellata, idest se infermò lui de peste et visse cinque dì de po' la morte d'esso Francesco. Et morì esso mastro Giuhanni de peste a dì primo de frebaro 1486, et non visse se non dui dì.

L'ospedaliere e cerusico mastro Giovanni, che andava *medicando l'amorbate*, rimase quindi contagiato e prese anche lui la *pornellata*, cioè si ammalò di peste. L'etimologia del termine è ipotizzata da Ranieri Fumi nel glossario aggiunto alla edizione del *Rerum Italicarum Scriptores*: "In dialetto pornella è susina o prugna, quindi pornellata darebbe l'idea di qualche cosa che abbia attinenza con le pornelle. Sapendo che la manifestazione più caratteristica della peste, alla quale il cronista si riferisce, è la tumefazione delle ghiandole ascellari ed inguinali, si può pensare alla somiglianza di questi bubboni, che appaiono ben distinti sotto la pelle, con una manata di pornelle".

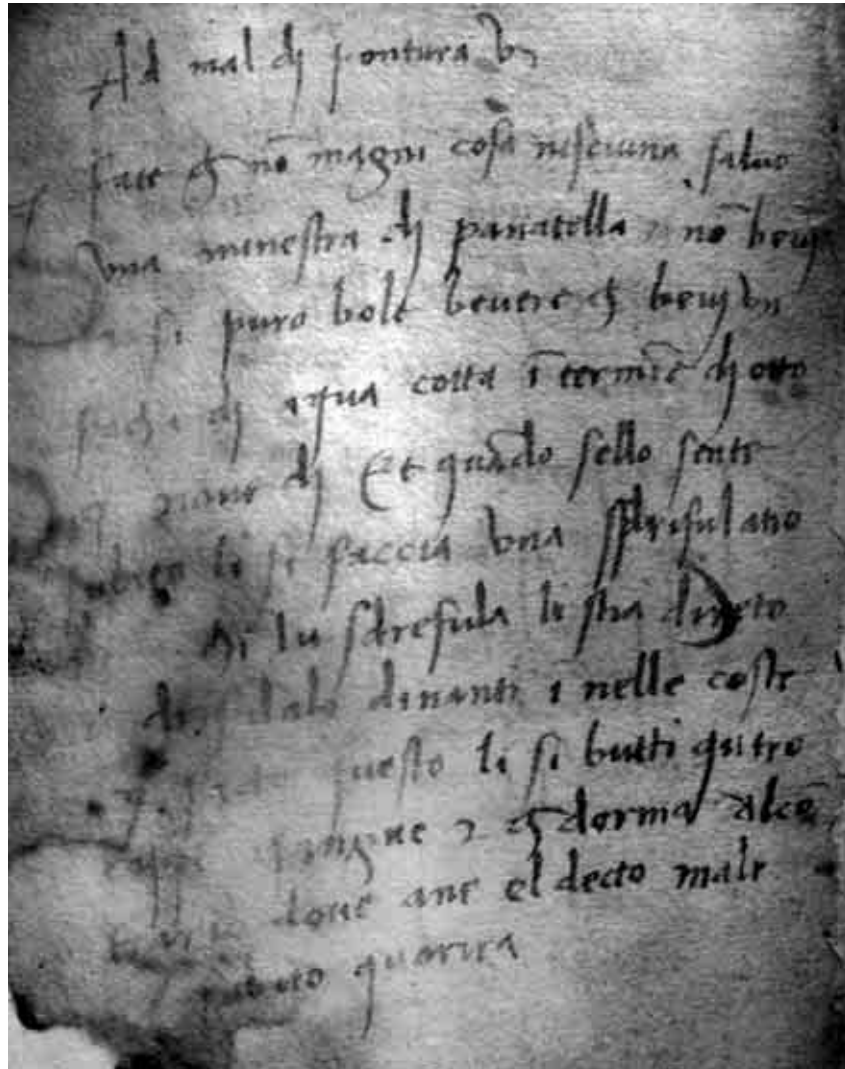
### Goccia

Memoria come Francesco del Nobile a dì xv de dicembre 1497, che fu de venardi, morì de iocciola. Gle cascò la iocciola nella taverna, ciò è in casa sua, che vendiva lo vino, et non visse dui hore. Fu sepellito lo sabbato in Sancto Andrea a dì xvj de decembre.

Xpofano de Cianfro morì sabbato ad nocte a dì 6 de jugno [1500]: era homo de 67 anni o più: volse piglare donna et prese in sua vecchiezza una giovenecta de 24 anni et dotolla de fiorini 50, adeo che ce stette con essa 22 dì: et sì gle caschò la goccia et morì. Fu la domenica a dì 7 sepellito in Sancto Stefano.

Angnilo de Giuhanni de P.° de Pauluzo, artisciano et mio vicino, homo de 60 anni o circha, essendo de' Conservatori, se retrovò ad fare lo bossolo dello stato. Fornito de fare lo stato, se infermò et visse da sei dì. Gle caschò la jocciola et morì ogie che fu sabbato a dì 25 de jugno 1502: fu sepellito in Sancto Domenico.

Incomprensibili, in quanto non relazionabili a un evidente meccanismo di azione-reazione, dovevano risultare all'epoca le cause dell'apoplessia cerebrale, o ictus, e dell'infarto. E certamente questa astrusità agì da stimolo alla fantasiosa presunzione popolare che, disinvoltamente, avventurandosi in spazi al di là della conoscenza e della ragione, inventò



Ricetta per guarire il "mal di pontura" (ASV, Notarile di Montefiascone, prot. 31, c. 10v)

la storia di una goccia di umore che, staccandosi dalla testa e cadendo nel cuore, determinava il fatale accidente. Da ciò il nome di *goccia*, *gocciola* o *iocciola*, e anche l'interiezione dialettale "gocce", con valore analogo alle italiane "accidenti" e "colpo". Bernardino del Chirico ricorda che a Orvieto si usava l'espressione "ti pigliasse una goccia" allo stesso modo di "ti pigliasse un colpo". Ma del colpo che "pigliò" a Cristofano de Cianfro - *homo che nella sua vecchiezza di 67 anni o più*, dopo aver preso in moglie una *giovenecta de 24*, con lei riuscì a convivere, o forse resistere, soltanto 22 giorni - pur nella drammaticità dell'evento, grazie alla narrazione più o meno

maliziosa del cronista, riusciamo a immaginarne la causa. Ma forse maliziosi siamo noi...

[giancarlo@breccola.it](mailto:giancarlo@breccola.it)

#### Per approfondire:

Berneschi, Valentina, *La medicina a Viterbo nel Trecento e Quattrocento: epidemie, espedienti e cure*, in "Biblioteca e Società", Viterbo 2006, n. 1-2

Bordo, Gioacchino, *A scuola di piansanese*, in "la Loggetta", n. 24, marzo 2000

Del Chirico, Bernardino, *Curiosità mediche nel diario di Ser Tommaso di Silvestro*, in "Bollettino ISAO", Viterbo 1973, pp. 73-81

Fumi, Ranieri, a cura di, *Glossario di voci poco note, corrotte ed anche sconosciute che ricorrono nel "Diario di ser Tommaso di Silvestro"*

*Rerum Italicarum Scriptores, Diario di ser Tommaso di Silvestro*, tomo XV, parte V, 2 voll., Città di Castello 1903



Francesca Ceci



Salvatore Fosci



Stephan Steingraber



# Tra altari e colombari

Nuove ricognizioni in località Cagnemora (Bomarzo) *parte terza*

Fig. 1 Vasche di varia forma intagliate nel masso (foto Angelo Pagliari)

**L'**Etruria viterbese continua a regalare, quasi a ritmo quotidiano, nuove e rilevanti scoperte che vanno ad arricchire un patrimonio già ingente. Opere misconosciute che ritrovano paternità insigni, affreschi vetusti che appaiono sotto mani di vernici moderne, strade antiche che vorrebbero essere ripercorse (e non distrutte, come possiamo vedere dall'articolo di Francesca Pontani a p.... di questo stesso numero della *Loggetta*), aree archeologiche importantissime, come Ferento, ripulite e rese fruibili da associazioni di volontariato, piccoli (ma grandi) musei che cercano di essere rivivificati da gruppi agguerriti di professionisti che si confrontano eroicamente con la burocrazia e la mancanza totale di fondi. E naturalmente novelle scoperte archeologiche, non tanto inattese vista la ricca storia dei nostri luoghi, ma sempre eccezionali.

Con queste ultime ritorniamo alla macchia di Cagnemora, già qui presentata in due articoli precedenti, costellata da un'abbondante serie di manufatti scavati nel tufo e nel peperino che dalla fase etrusco-romana paiono continuare senza soluzione di continuità sino all'età medievale e moderna. Continui riutilizzi di strutture nate forse come antiche sepolture e divenute anfratti frequentati sino agli anni '50 del secolo scorso, come testimoniano oggetti di uso comune, di regola metallici o in vetro pesante (cucchiai, scolapasta, pitaletti, bottiglie). La mancanza di contenitori in plastica (se non quelli che provengono da limitrofi scarichi abusivi recentissimi) è indice di un uso della zona che non è continuata in età immediatamente contemporanea.

Come si è già sottolineato, l'area compresa tra Santa Cecilia, la Piramide e Cagnemora doveva essere servita da una fitta rete stradale funzionale anche alla fornace di età imperiale della *gens Domitia* (I secolo d.C.), che pose il proprio nome anche su una tagliata stradale che dal pianoro portava sino al fondovalle del fosso del Tacchiolo tra Bomarzo,

Mugnano, Chia e quindi da qui al Tevere. Di questa antica strada si possono cogliere labili tracce e pare corrispondere a quella attuale che scende da Piano Via Cupa lungo Fosso Pizzi e la sorgente di Fontana Salce, costellata da altari romani, *pestaròle*, massi con scalette e molti altri apprestamenti scavati nel peperino di incerta e problematica identificazione.

Tre recenti "riscoperte" effettuate (e comunicate alla Soprintendenza Archeologia per il Lazio e l'Etruria Meridionale) dalla neocostituita cooperativa di Bomarzo *L'Onnoro* (forma locale per "alloro", pianta diffusissima a Cagnemora) hanno riportato all'attenzione degli studiosi e di tutti coloro che amano il nostro semiabbandonato patrimonio storico-naturalistico rilevanti vestigia. La prima consiste in due larghe pietre in peperino nelle quali sono state realizzate vasche rettangolari e circolari che sembrano pertinenti a un sistema di *pestaròle* d'età moderna; accanto vi è un altro masso spianato usato come cava e delimitato da un muretto a secco (Fig. 1).

Poco oltre si trova un monumento sinora mai riscontrato in tale forma: si tratta di un enorme masso di peperino (altezza 3,30/4,32 m; larghezza alla base 6,60; larghezza in cima 7,20x6 m; misure prese a mano e approssimative) (Fig. 2). Su questo masso, guardando a valle, furono intagliati in alto e in fronte quattro "merli" grossomodo cubici affiancati, e sui primi due sono stati realizzati due incavi rettangolari



Fig. 2 Altare monumentale etrusco (foto Felice Fiorentini)



Fig. 3 a-b Gli alloggiamenti sull'altare (foto Felice Fiorentini e Angelo Pagliari)

(circa 66x70 cm, incavo 30x33 cm) che sembrano aver avuto una copertura, in forma di scatola (tipo copertura di cinerario) o, meno probabilmente, dovevano alloggiare un cippo. Retrostante a questi, e sfalsato rispetto alla fronte del masso, vi è un altro alloggiamento simile dove è evidente il bordo d'incasso per la chiusura e una modanatura alla base (Fig. 3). I primi due "merli" hanno sulla fronte, senza possibilità di errore, una porta finta etrusca di tipo dorico in rilievo, che sembra avere un becco di civetta sotto il quale corre una linea dritta a continuare l'architrave. Gli altri due merli sembrano essere stati lasciati abbozzati senza disegno o incasso (Fig. 4). Sulla fronte del masso, a destra in basso, è stata realizzata una nicchia con terminazione a soffitto displuviato con *columen* al centro (h 1,12 m; base esterna 62 cm, interna 60 cm; prof. 78 cm; larghezza *columen* 10 cm) (Fig. 5).

Sulla parte superiore del monumento furono poi scavate, probabilmente in una fase successiva ma imprecisabile, quando l'altare doveva aver perso da tempo la sua funzione sacrale, una grande vasca (2,70x2,41 m) con quattro fori per pali lungo il bordo e un grosso foro che la collega a una vaschetta più piccola (188x90 cm), a sua volta con foro d'uscita dei liquidi. La profondità è superiore a 1 m. (Fig. 5).

Di cosa si tratta? La realizzazione in età etrusca è confermata senza ombra di dubbio dalle finte porte doriche che decorano i due apprestamenti cubici in alto, così come dalla nicchia con *columen* che ricorda l'interno di una tomba/casa. Il tipo di terminazione della porta può collocarsi o entro il VI-V secolo a.C., se l'architrave della falsa porta è dritto, o al IV-III secolo a.C., se fosse effettivamente

Fig. 4 La porta dorica sulla fronte esterna degli alloggiamenti (foto Angelo Pagliari)



a becco di civetta anche se con linea dritta sottostante. Per il primo tipo con architrave dritto troviamo tanti confronti in età arcaica, sia nell'architettura funeraria ceretana all'interno delle tombe, sia sulle facciate delle tombe a dado rupestre a San Giuliano, Blera, San Giovenale e Tuscania, dove si tratta comunque in gran parte di porte vere e non finte. Per il secondo tipo con architrave a becco di civetta, troviamo confronti invece in età tardo-etrusca fra IV e III secolo a.C. sulle facciate delle tombe a dado a Norchia, Castel d'Asso e Sovana soprattutto. Porte finte di tipo dorico sono documentate anche su cippi etruschi a forma di casa prevalentemente di età arcaica.

Un fatto singolare rimane comunque la locazione delle porte finte sui "merli" del nostro monumento rupestre a Cagnemora. La sua destinazione dovrebbe essere funeraria e/o sacrale contemporaneamente, ma la mancanza di confronti diretti impedisce per ora una più precisa definizione. L'unicità di questo monumento richiede uno scavo nella sua estensione e un rilievo accurato, che aiuterebbe a definire la sua destinazione.

Va rilevato poi che poco più avanti, probabilmente in continuità visiva in età etrusca, si trova la già nota tomba a camera con portico antistante, soffitto a doppio spiovente con travatura, grande letto con *fulcrum* e un "seggio" laterale per due incinerazioni, la quale presenta la porta d'accesso con terminazione a becco di civetta con evidente linea retta sottostante e due cerchi o dischi sull'architrave, databile probabilmente fra IV e III secolo a.C. che ricorda, benché in piccolo, analoghi apprestamenti nelle necropoli di Castel d'Asso, Norchia e soprattutto alcune tombe falsche lungo la Via Amerina vicino a Falerii Novi (Fig. 6).

La datazione di questa tomba, chiaramente di ispirazione e tradizione etrusca, potrebbe aiutare a inquadrare cronologicamente il nostro monumento funerario rupestre, e non è escluso che ulteriori e mirate ricognizioni possano riportare alla luce altre tombe etrusche, che certo con-



Fig. 5. Nicchia con terminazione e a tetto e trave centrale (foto Angelo Pagliari)



Fig. 6. Tomba etrusca  
(foto Paolo Pecorari)

ferirebbero un più completo aspetto storico alla zona di Cagnemora e delle poco lontane aree archeologiche di Santa Cecilia e della Piramide, senz'altro collegate tra loro.

Procedendo in direzione del vecchio camposanto di Bomarzo, si incontrano alcune sorgenti ancora attive, protette da muretti di età imprecisabile; quindi si arriva sino a un importante muraglione alto poco più di un metro fatto a grossi blocchi regolari che parlano di una sua relativa antichità. Dietro questo si trovano altri ambienti rupestri riutilizzati come deposito attrezzi, un masso con una scaletta poco agevole che parrebbe antica (Fig. 7) e quindi, nascosto tra una fitta vegetazione dove predomina l'alloro sino in forme arboree (segno forse di antichissime coltivazioni della sacra pianta?), si giunge a un magnifico e inedito ambiente ricavato nella parete rocciosa, caratterizzata dal lapillo.

Sette stretti gradini permettono l'accesso a uno stanzone a circa due metri dal piano di calpestio, accanto ai quali si notano almeno due blocchi parallelepipedi che forse servivano o a chiudere o a facilitare l'ingresso. L'apertura doveva avere una porta forse di legno, in quanto si vedono sull'ultimo scalino i fori per apprestare una porta; sulla parte superiore dell'accesso c'è un muretto a calce con blocchetti che ricordano i due visi a terra ed è esternamente intonacato. Ancora soprastante, un oculo lasciava entrare luce e aria all'ambiente.



Fig. 7 Piccola scaletta intagliata nel masso  
(foto Paolo Pecorari)

All'interno si apre una vasta sala rettangolare (2,5x8 m; h circa 4,20 m) con le pareti completamente ricoperte di fitte nicchie rettangolari o quadrate di dimensioni variabili e in numero di 343, che evidentemente dovevano contenere cinerari (Figg. 8-9). Ipotizzando, potrebbe trattarsi di un colombario romano pertinente a una comunità stanziata nella zona forse tra la fine dell'età repubblicana e il I secolo d.C., che seppelliva alcuni (o tutti?) suoi componenti secondo il rito incineratorio che prevaleva chiaramente in questo periodo.

La presenza di percorsi antichi, gli altari etrusco-romani e romani, le tombe etrusche, le *pestaròle*, poi la fabbrica di laterizi dei Domizi e quindi la frequentazione moderna e contemporanea, tutto lascia immaginare una zona popolata e vissuta in maniera stabile tramite insediamenti piccoli di varia tipologia e con continuità, riutilizzando delle strutture originarie scavate nei massi secondo gli usi e le necessità di chi vi abitò nel corso dei secoli.

Ancora una volta, basta fare una passeggiata nei nostri boschi laddove non siano stati martoriati da feroci tagli, deturpati da discariche o soggetti a costruzioni di autostrade e superstrade devastanti, per arricchire di nuove scoperte un patrimonio, quello del Viterbese, che se fosse stato "sfruttato" con rispetto, lungimiranza e intelligenza da chi amministra e dai cittadini, sarebbe oggi una vera miniera. Un territorio parzialmente intonso, che sarebbe stato il "petrolio" di questa zona centrale dell'Italia: adeguatamente tutelato e rispettato, con una mirata e decisa protezione e valorizzazione dei propri beni naturalistici e storici, avrebbero potuto puntare moltissimo sul turismo sostenibile e consapevole, con conseguenti posti di lavoro sicuri ed entroiti continui. Mentre invece, purtroppo, così non è stato, non è ancora, e chissà se mai lo sarà.

*pupaceci@libero.it*

Fig. 8-9 Accesso e interno del colombario  
(foto Felice Fiorentini)